

Csm, interviene Scalfaro



Il Csm durante la seduta di ieri

Lunedì e martedì prossimi doppio summit al Quirinale. Il capo dello Stato riceverà i presidenti delle Camere e il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura che svolgerà una relazione sulla seduta di ieri. Il parlamentino dei magistrati si schiera con i giudici per il processo Contrada e Mancini

Il Polo plaude a Di Pietro, l'Ulivo tace. Il Centrodestra apprezza le critiche all'uso dei «pentiti». Prodi non commenta e Dini invita a verificare a fondo le dichiarazioni di coloro che collaborano con la giustizia. Violante: «Gli attacchi del Polo ai magistrati o a Di Gennaro, senza volerlo, sono un segnale alla mafia»

«Basta con l'assalto ai giudici»

di PIERO FERRARI

ROMA - L'autonomia e l'indipendenza della magistratura non possono essere toccati. Lo ha ribadito ieri il Csm approvando un documento a maggioranza dopo le polemiche sui «casi» Contrada e Mancini. Ma il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, ha deciso di intervenire. Ha convocato per lunedì e martedì prossimo, in sedute separate, il presidente della Camera e quello del Senato. Ad entrambi gli incontri parteciperà il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Piero Alberto Capotosti, che svolgerà una relazione sulla seduta di ieri, illustrando il documento approvato in cui si esprime «vissimamente preoccupazione» per «la gravità di ciò che è accaduto dopo la pronuncia della sentenza del tribunale di Palermo nel processo Contrada».

La votazione - 27 voti a favore e 3 contrari (due «laici» di Forza Italia ed uno della Lega Nord) dà

il quadro della compattezza del Consiglio; a parte le poche resistenze e, naturalmente, le polemiche. Di fatto, sia pure con alcune modifiche al testo originario - come l'eliminazione delle parti virgolettate che facevano riferimento alle critiche mosse al verdetto Contrada dai parlamentari Tiziana Parenti, Tiziana Paiolo e Vittorio Sgarbi - è stato unanime il rifiuto di avvallare con il silenzio «episodi la cui gravità supera ogni immaginazione», specie durante la campagna elettorale, si da produrre «un gravissimo effetto delittimante per l'intera istituzione giudiziaria».

«Non è possibile - ha dichiarato Gustavo Zagrebelsky - che il Consiglio ogni settimana debba ripetere che non è

consentito umiliare le istituzioni o indicarle ai cittadini come qualcosa di vile. La gravità delle offese supera ogni immaginazione, le tre componenti del collegio di Palmi (n.d.r.: sentenza Mancini) sono state svilaneggiate. E' un malcostume che spinge molti magistrati a chiedere tutela al Consiglio».

A votare la risoluzione finale sono stati anche il vicepresidente Piero Capotosti e il Pg della Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca. Quest'ultimo si è espresso per il «sì», proprio perché convinto che il documento non conteneva contenuti politici. In linea con lui Capotosti: «I giudici non sono infallibili ma nell'ambito del sistema processuale esistono dei sistemi di garanzia che vanno rispettati».

Di parere opposto, invece, Franco Fumagalli, «laico» della Lega che ha dovuto scomodare Montesquieu per ricordare che «il giudice non è più bocca della legge, ma fa politica, essendo la sua creatività legata ad un proprio processo interpretativo».

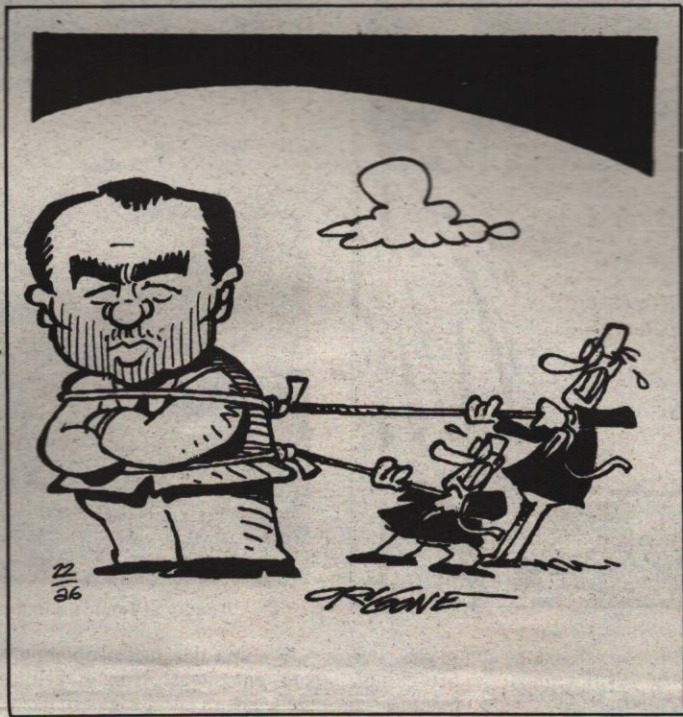
Di norme e di fatti così da aprire la via al riconoscimento della discrezionalità dell'attività giudiziaria. «La sentenza dei giudici di Palermo - ha sostenuto Fumagalli - è frutto di tale discrezionalità».

Più mordido Agostino Viviani (FI) che - pure condividendo l'opinione di quei consiglieri secondo i quali le critiche ai magistrati debbano essere respinte - ha voluto ricordare come molto spesso si ignorano le ragioni che stanno alla base di queste critiche, per una difesa a qualunque costo di chi veste una toga.

In mattinata il «laico» Alfredo Pazzaglia (AN) aveva tentato nuovamente di far slittare il dibattito a dopo le elezioni ma la proposta era stata bocciata da Capotosti.



Piero Alberto Capotosti



BERLUSCONI

«Lascio il collegio di Roma al galantuomo di Mancuso»

ROMA - «Lascio il collegio di Roma non a un politico di professione, ma a un galantuomo proveniente da una carriera alta e nobile nella magistratura come Filippo Mancuso. Un uomo cacciato via dal governo sostenuto dalle sinistre per la sua incapacità di accettare compromessi dettati proprio dalla vecchia politica». Così Silvio Berlusconi passa il testimone, del collegio romano dove fu eletto due anni fa, all'ex Guardasigilli.

Ma, al famoso Hotel Plaza di Roma, davanti a una gasatissima platea di azzurri, il passaggio di consegne riguarda anche un altro tema: la giustizia. E Filippo Mancuso coglie la palla al balzo. La sentenza del Csm è troppo fresca per non parlarne. «Usano il termine delegittimazione» dice, «una parola inventata per criminalizzare ogni tipo di critiche». Una parola che, per l'ex Guardasigilli, «non esiste».

E se qualcuno gli fa notare che anche i due consiglieri in quota ad Alleanza nazionale non si sono dissociati dal plenum dell'Assemblea, Mancuso replica: «Non si tratta di An, ma di due singole persone». «Ho motivo di credere», dice ancora, «che An è schierata lealmente sulle posizioni garantiste del Polo. Le spaccature sono un'invenzione». E poi rivela: «Ho ricevuto da Fini, che mi ha autorizzato a dirlo, una lettera di smentita alle pretese dissociazioni».

PENTITI

Casini: «Di Pietro parla da ministro»

di ELVIO SARROCCO

ROMA - Il Polo plaude a Di Pietro che critica l'uso dei pentiti. Pierferdinando Casini fa di più. Arriva a candidarlo per il prossimo governo: «Ha parlato», osserva, «come un buon ministro della giustizia». Nell'Ulivo invece c'è molta cautela. O forse imbarazzo. Romano Prodi preferisce tacere: lascia ogni commento agli «amici» di Di Pietro, Elio Veltri e Angelo Giorgianni, candidati del Centrosinistra, entrambi convinti che le parole dell'ex magistrato di «mani pulite» sarebbero state «travistate». Anche Lamberto Dini non si pronuncia: prima, fa sapere, bisogna leggere il libro. Il presidente del Consiglio, comunque, mette in guardia sull'uso dei «pentiti» le cui dichiarazioni, dice, devono essere «verificate e controverificate» prima di essere accettate come atti di accusa. Perché c'è il rischio che ci siano dei «falsi pentiti».

Le frasi del libro di Antonio Di Pietro, in uso nelle scuole da febbraio, hanno così fatto riesplodere la polemica sui «pentiti». Un problema legato soprattutto ai processi di mafia. Su questo tema i leader politici si sono confrontati e scontrati nei giorni scorsi dopo la sentenza di condanna dell'ex dirigente del Sisde Bruno Contrada. A questo proposito il vicepresidente della Camera Luciano Violante, accusato da Berlusconi di essere il regista occulto di alcune inchieste giudiziarie, lancia un avvertimento. Quando si attaccano i magistrati, sostiene Violante, o persone «esposte» come il superpoliziotto Gianni De Gennaro «che lotta contro la mafia, senza volerlo si lancia un segnale alla mafia. E' un invito alla mafia a

schierarsi. Ancora non lo ha fatto», spiega Violante - solitamente si schiera l'ultima settimana perché non vuole perdere tempo». E conclude ricordando che la mafia «non ha mai ucciso prima di una scadenza elettorale. La mafia uccide dopo», come è accaduto con Falcone e Borsellino.

Il dibattito sulla giustizia, dal caso Contrada si è così spostato sul nuovo caso Di Pietro. Per il segretario del Ccd Casini le parole dell'ex pm sui «pentiti» e sugli avvisi di garanzia sono «sagge e misurate», «un buon contributo per riportare in equilibrio la bilancia della giustizia». Sono le parole «di uno che ha esperienza e, per certi aspetti - aggiunge Casini - mi sono sembrate anche parole di autocritica».

Nella sede dell'Ulivo ieri era prevista una conferenza stampa sulla «legalità nello Stato» con Prodi, Elio Veltri ed il magistrato Angelo Giorgianni, definiti «amici di Di Pietro». Ci si aspettava quindi dei commenti alle critiche che l'ex pm rivolge all'uso dei «pentiti».

Ma l'attesa è stata delusa. Prodi ha passato la mano a Veltri. «Preferisco - ha detto - che rispondano gli esperti sull'argomento. Di Pietro non è argomento di questa conferenza stampa. Lui ha più volte detto di voler stare fuori dalla campagna elettorale e noi ne rispettiamo la volontà». Elio Veltri ha solo accennato a Di Pietro, limitandosi a dire che «quando le frasi vengono estrapolate e strumentalizzate assumono tutt'altro significato». Anche Giorgianni è convinto che le affermazioni di Di Pietro sono state travistate perché senz'altro l'ex magistrato «non intendeva mettere in dubbio l'importanza dei pentiti».

UNA DENUNCIA

«Pagai 50 milioni a Dell'Ultri per essere candidato in Fi»

ROMA - Con una denuncia presentata ieri alla Procura della Repubblica di Roma, un consulente di sicurezza elettronica, Gaetano Saya, di Messina, sostiene che «per candidarsi nella compagine di Forza Italia bisogna pagare». «Ho versato 50 milioni in contanti ad Alberto Dell'Ultri», ha detto, tra l'altro, Saya in un incontro con i giornalisti a Palazzo di Giustizia a cui era presente anche il suo avvocato Domenico Martelli. Dell'Ultri, interpellato, ha ribattuto: «E' un fatto assolutamente fuori da ogni realtà. Non conosco Saya, non l'ho mai incontrato, né tantomeno ho mai preso soldi da lui. Domani presenterò una querela contro questo signore». Ieri Saya ha raccontato ai giornalisti di aver saputo da Vincenzo Cascarano (socio in affari di Alberto Dell'Ultri) che «per essere candidato di Fi bisogna pagare». «Portai personalmente una busta con 50 milioni di lire in contante - ha detto Saya - in un appartamento di via Brenta e li consegnai ad Alberto Dell'Ultri. Poi mi furono chiesti altri 150 milioni». Saya ha aggiunto di aver scritto due volte a Berlusconi senza avere risposta e di aver deciso di non candidarsi più perché non era chiaro dove finissero quei soldi. Ha, inoltre, precisato di non aver riavuto i soldi anticipati».

L'INTERVENTO

Nonostante la confusione, due schieramenti alternativi

di MICHELE DI SCHIENA

È vero, c'è in giro molta confusione, gli schieramenti elettorali non sono nelle loro componenti sufficientemente omogenei, tornano «ombre» che si sperava fossero definitivamente «dipartite», il leaderismo col fumo delle immagini e degli slogan offusca progetti e programmi. Ma è vero anche che, a parte il «bilinguismo» politico delle zone di confine, le due aree in competizione hanno strategie diverse ed alternative: da una parte, come dice chiaramente Berlusconi, si fa atto di fede nelle virtù produttive ed occupazionali di un mercato sempre più libero in uno Stato che si limiti a curare solo la politica estera, la difesa esterna, l'ordine pubblico e la giustizia;

dall'altra, si pensa che la libertà di mercato, regolata e sottratta al dominio dei monopoli, debba conciliarsi con l'esigenza di un intervento pubblico che promuova l'occupazione e garantisca le ragioni dei cittadini senza o a basso reddito, specialmente nei settori della sanità, della scuola e degli altri servizi essenziali, combattendo l'assistenzialismo clientelare del recente passato.

E poi sono diverse le concezioni che della democrazia hanno le culture costituzionali del centrodestra e del centrosinistra: la prima punta a rafforzare i vertici delle istituzioni governative sacrificando in qualche misura la partecipazione democratica sull'altare della stabilità ed efficienza di governi legittimati da deleghe elettorali periodiche; la seconda pensa (con qualche contraddizione nei vertici forse solo passeggera)

che le difficoltà di funzionamento delle istituzioni siano determinate da un deficit di democrazia, che la stabilità richieda un «supplemento» di alta politica e che dalla crisi si possa uscire in positivo non indebolendo ma potenziando gli strumenti di partecipazione e di controllo democratico e di legalità in un sistema caratterizzato dalla centralità del ruolo del Parlamento.

La scelta è dunque di decisiva importanza ma i protagonisti della campagna elettorale prospettano le due proposte deformate nella loro fisionomia da furbizie tattiche e spesso le annacquano con un insipido brodo destinato a soddisfare l'incerto palato di quel paludoso centro moderato la cui conquista, in questo sistema elettorale, rischia di sospingere il Paese verso una sorta di «democrazia affievolita». Ed in questa

situazione la tentazione astensionista, provocata da un certo modo di fare politica, è comunque un «peccato» contro la democrazia che colpisce politicamente chi lo commette e favorisce coloro che vagheggiano una sovranità sempre meno di popolo e sempre meno esercitata dalle fasce dei cittadini più deboli.

Il 21 aprile si dovrà quindi scegliere fra due diverse prospettive di democrazia e di modello economico-sociale e l'esito della consultazione influenzerà marcatamente e per lungo tempo la vita della società italiana e del suo scenario politico. Ci sarà tempo poi, cammin facendo, per chiarire equivoci e superare contraddizioni: ciò che si dovrà comunque impedire è la riproposizione dei vecchi governi dc-psi mutati solo nelle sigle e strumentalmente giustificati dall'esigenza di mettere mano alle riforme istituzionali.